

JEAN-LOUIS SKA SJ  
Papieski Instytut Biblijny, Rzym

## ABRAMO E ULISSE, DUE VIAGGI EMBLEMATICI

ABRAHAM AND ULYSSES, TWO EMBLEMATIC JOURNEYS

**Summary:** In the present article the author analyzes the story of Abraham: his vocation (Gen 12:1-4), the problem of the land (Gen 12-13), and the problematic promise of the progeny. Subsequently, the protagonist of Gen 12-21 is compared to the Homeric hero, Ulysses. Both of them set out in a journey that brings them back to their home, but here the similarities finish. Abraham, contrary to Ulysses, is presented with no heroic traits. He travels to an unknown land; he does not meet there any opposition; he does not recognize God visiting him in Gen 18. God of Abraham is close to everyday human world, he reveals his presence and his plan to Abraham. Yet the faith of Abraham remains a mystery, a wandering in an unknown land.

**Key words:** Abraham, Ulysses, travel, faith, land, descendants

**Słowa kluczowe:** Abraham, Odyseusz, podróż, wiara, ziemia, potomstwo

Ogni cultura ha i suoi classici e questo è certamente il caso per l'antica cultura greca così come per quella ebraica. Ogni cultura ha anche i suoi eroi o personaggi preferiti che riescono a personificare le qualità più pregiate di ciascun popolo. L'eroe è il personaggio che ciascuno vorrebbe diventare o quello di cui un popolo può essere fiero davanti agli altri perché incarna ciò che ciascuno ha di più specifico. Fra i personaggi biblici nei quali il popolo d'Israele si riconosce meglio, c'è indubbiamente Abramo. Nel mondo greco, il personaggio più caratteristico e più popolare è probabilmente Ulisse. Un paragone fra i due evidenzierà non solo le differenze fra due destini molto diversi, ma anche le divergenze fra due culture diverse.

### 1. ABRAMO, NOSTRO PADRE NELLA FEDE (GN 12,1-4)

Inizio con Abramo. Tutti ricorderanno il primo discorso rivolto al patriarca nella Bibbia, vale a dire la cosiddetta "chiamata di Abramo": "1 Il Signore disse ad Abram: «Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso

la terra che io ti mostrerò, <sup>2</sup> cosicché faccia di te una grande nazione e ti benedica e faccia grande il tuo nome, e tu possa essere una benedizione. <sup>3</sup> Benedirò coloro che ti benediranno e maledirò chi ti maledirà, e in te acquisteranno benedizione tutte le tribù della terra». <sup>4</sup> Allora Abram partì, come gli aveva detto il Signore, e con lui partì Lot. Abram aveva settantacinque anni quando lasciò Carran».

Il testo è citato spesso e volentieri per illustrare la fede di Abramo. Abramo è un anziano – ha settantacinque anni – ed è proprio allora che inizia la sua vera vita mentre altri personaggi biblici hanno già finito la loro carriera. Alla stessa età Giacobbe ritorna da suo zio Labano con una famiglia numerosa e molte greggi (Gn 30,43)<sup>1</sup>. Giuseppe era già diventato grande visir in Egitto e aveva salvato la sua famiglia dalla carestia<sup>2</sup>. Davide muore a settant'anni: è diventato re a trent'anni (2 Sam 5,4-5) e regna quarant'anni a Gerusalemme (1Re 2,11). Solo Mosè può competere con Abramo perché Dio lo chiama quando aveva già ottant'anni (Es 7,7).

In età avanzata, quindi, Abramo lascia tutto dietro a sé, le sue sicurezze, la sua parentela e la sua patria, per partire verso una terra sconosciuta. Secondo alcuni testi, Abramo è partito da Ur dei Caldei (cf. Gn 11,28.31; 15,7; Ne 9,7). La figura di Abramo che abbiamo tutti in mente è appunto quella di un viandante che se ne va, avendo come unico vero bagaglio una promessa divina.

## 2. IL PROBLEMA DELLA TERRA

Le cose sembravano, di primo acchito, molto semplici. Non è per niente il caso. Vediamo i testi da più vicino e scopriamo che vi sono seri ostacoli al compimento della promessa divina. Le prime difficoltà appaiono quasi subito. Abramo lascia la sua terra e arriva in quella indicata da Dio già in Gn 12,6: «6 Abram attraversò il paese fino al santuario di Sichem, presso la Quercia di More. Allora nel paese si trovavano i Cananei. <sup>7</sup> Il Signore apparve ad Abram e gli disse: «Alla tua discendenza io darò questa terra». Sicché egli costruì colà un altare al Signore che gli era apparso».

La costruzione di un altare ha un significato ben preciso: segnalare che il territorio è ormai “terra del Signore”, il Dio di Abramo. Si tratta quindi di una “presa di possesso” che è nello stesso tempo sacrale e giuridica. È sacrale a causa dell'altare

<sup>1</sup> Secondo la cronologia sacerdotale, Esaù ha quarant'anni quando si sposa (Gn 26,34). Giacobbe, suo gemello deve avere la stessa età in questo momento. Lo stesso Giacobbe torna in patria dopo vent'anni (Gn 31,38.41). Aveva quindi circa sessant'anni anche se i racconti danno l'impressione che sia più giovane.

<sup>2</sup> Giuseppe ha diciassette anni quando inizia la sua storia (Gn 37,2) e trenta quando diventa grande visir in Egitto (41,46). Rivede i suoi fratelli dopo sette anni di abbondanza e due anni di carestia (Gn 41,26-27; 45,6). Giuseppe ha quindi circa trentanove anni quando si riconcilia con i suoi fratelli e fa scendere tutta la famiglia in Egitto.

costruito in un territorio nuovo, territorio che è, in questo momento, “consacrato” al Dio il cui nome “è invocato su questo altare.” Pensiamo spesso all’altare come al luogo ove si offrono sacrifici. In realtà, l’altare può anche servire all’offerta dei sacrifici. È però in primo luogo un segno di appartenenza di un territorio o di una popolazione a una divinità determinata. Costruire un altare e, inversamente, distruggere un altare sono pertanto gesti molto significativi. Un po’ come, non tanto tempo fa, ogni villaggio voleva avere la sua chiesa e formare una parrocchia.

L’aspetto giuridico è altrettanto importante. Abramo vuol affermare che la terra è già sua, almeno *de iure*. Notiamo però che il Dio che appare ad Abramo non dice: “Ti do questa terra”. Dice invece: “Alla tua discendenza io darò questa terra” (Gn 12,7). Abramo quindi, lascia tutto dietro a sé per arrivare in una terra sconosciuta, e viene a sapere – secondo il testo attuale – che la terra non sarà sua immediatamente. Sarà posseduta solo dai suoi discendenti e non si dice quante generazioni dovranno passare prima che la terra sia davvero posseduta dalla razza di Abramo.

In effetti, la terra è già occupata. Lo dice Gn 12,6b: “Allora i Cananei si trovavano nel paese”. Abramo non è solo nel paese. Lo deve condividere con una popolazione che vi sta da parecchio tempo e che, secondo il diritto antico, è il vero proprietario del paese perché vi si è stabilita quando arriva Abramo. La promessa divina di Gn 12,1-3 è perciò doppiamente ostacolata: primo, perché il paese è occupato da altri abitanti che hanno precedenza e, secondo, perché il possesso della terra è rimandato a un futuro non precisato.

Abramo, nonostante ciò, non reagisce. Continua il suo viaggio e costruisce un secondo altare in Betel: “Poi di là andò verso la montagna, a oriente di Betel, e rizzò la sua tenda, avendo Betel a occidente e Ai a oriente. Ivi costruì un altare al Signore e invocò il nome del Signore” (Gn 12,8). Il testo conferma l’idea espressa poc’anzi, vale a dire che l’altare è innanzitutto un luogo ove “si invoca il nome” della divinità venerata da chi costruisce quell’altare. Abramo non esita a “prendere possesso”, giuridicamente e simbolicamente, del paese sebbene vi siano diverse difficoltà, come abbiamo visto.

I versetti seguenti ci mostrano Abramo che attraversa tutto il paese, fino al Negheb: “Poi Abram, levando tappa per tappa l’accampamento, si diresse verso il Negheb” (Gn 12,9). Ha percorso tutta la terra, da nord a sud, ha costruito due altari, a nord, però, poi si dirige verso l’Egitto.

L’episodio seguente ha come quadro l’Egitto ove si svolge un episodio poco glorioso del ciclo di Abramo. Questa volta la promessa è davvero messa in pericolo, e per almeno due ragioni principali.

Primo, il testo dice con la concisione tipica dei racconti biblici: “Or venne una carestia nel paese, e Abram discese in Egitto per soggiornarvi, perché la carestia gravava sul paese” (Gn 12,10). Proviamo, però, a capire quello che significa nel contesto attuale. Abramo ha lasciato tutto dietro a sé, ha un’età avanzata, e si ritrova non solo in un paese già occupato da un’altra popolazione, bensì anche in un paese che non riesce a nutrire i suoi abitanti. Abramo deve, per questo motivo, lasciare

la terra che Dio gli ha promesso per andare a soggiornare in Egitto. Possiamo immaginare i dubbi di Abramo – e soprattutto dei lettori – nei confronti della promessa divina. Abramo ha fatto la scelta giusta quando ha ubbidito alla voce divina che lo invitava a lasciare la sua terra, la casa di suo padre e la sua parentela?

Il secondo pericolo viene dallo stesso Abramo e riguarda la discendenza alla quale Dio ha destinato la terra (12,7). Abramo, come sappiamo, teme di essere ucciso a causa di sua moglie perché è “di aspetto avvenente” (12,11). Per questo motivo, le chiede di non rivelare il suo stato di moglie e di presentarsi invece come sua sorella (12,12). Che cosa succede? Il faraone viene a sapere che una donna bellissima è giunta nel suo paese e se la prende nel suo harem. Sara, pertanto, potrebbe dare un figlio al Faraone invece di darne uno ad Abramo. Sappiamo, tuttavia, che Sara è sterile (11,10) e questo fatto permette di sperare che non accada niente di irreparabile.

Fermiamoci un attimo per tracciare un breve bilancio di quanto abbiamo osservato finora. Il racconto non sembra confermare la scelta di Abramo. Dio l’ha inviato in un paese abitato da un’altra popolazione che ha più diritto al possesso del paese dello stesso patriarca, arrivato più tardi. Inoltre, il paese è inospitale e Abramo lo deve lasciare per andare a soggiornare in una regione più accogliente, vale a dire l’Egitto. Infine, Abramo non ha discendenza e rischia, per di più, di perdere sua moglie in Egitto.

Dio, tuttavia interviene e costringe il faraone a rendere Sara a suo marito legittimo, Abramo. La carovana riprende il cammino verso la terra promessa (12,20) e ripercorre una via ormai conosciuta perché si ritrova vicino a Betel (13,3). In questo luogo assistiamo a una nuova difficoltà. Questa volta, la “terra che Dio ha mostrato ad Abramo” (cf. 12,1) appare troppo esigua per tutto il clan del patriarca. Non vi è abbastanza spazio per Abramo e per Lot (13,5-7). La terra promessa non può nutrire i suoi abitanti e non è abbastanza estesa. Il lettore può chiedersi di nuovo se Abramo ha fatto una scelta giudiziosa.

Il problema è risolto dallo stesso Abramo che propone a suo nipote di scegliere una parte del paese. Lot, come ognuno sa, preferisce la vallata del Giordano, molto rigogliosa “come il giardino del Signore, come il paese d’Egitto”, dice il testo (13,10). Lot, secondo tutte le apparenze, fa una scelta più che ragionevole. Ha preso la parte migliore, e la carestia di Gn 12,10 che ha obbligato a partire proprio per l’Egitto conferma, se ce ne fosse bisogno, la sua decisione. Lot ritrova, nella regione, qualche cosa che ricorda l’Egitto che ha accolto Abramo poco prima.

Lot, però, ha torto, come sapremo leggendo Gn 19, un capitolo che finisce con la distruzione di Sodoma e Gomorra. Dio usa, in questo caso come in tanti altri, criteri ben diversi da quelli di Lot e di molti lettori.

Alla fine del capitolo 13 abbiamo, in effetti, una promessa che stabilisce definitivamente qual è la terra promessa: <sup>14</sup> Il Signore disse ad Abram, dopo che Lot si fu separato da lui: «Alza gli occhi, e dal luogo dove stai, spingi lo sguardo verso settentrione e mezzogiorno, verso oriente e occidente. <sup>15</sup> Tutto il paese che tu vedi, io lo darò a te e alla tua discendenza, per sempre. <sup>16</sup> Renderò la tua

discendenza come la polvere della terra; se qualcuno può contare il pulviscolo della terra, anche i tuoi discendenti potrà contare! <sup>17</sup> Alzati, percorri il paese in lungo e in largo, perché io lo darò a te!» (13,14-17).

Dio, dopo tutte le vicende precedenti, fuga ogni dubbio: la terra promessa è quella ove si trova Abramo, non è né l'Egitto né la vallata del Giordano che gli assomiglia. Inoltre, Abramo avrà una discendenza numerosa benché sia ancora senza figli. Il paradosso è sempre più forte. Alle delusioni di Abramo – e del lettore – si oppone la promessa di un Dio imperturbabile.

### 3. IL PROBLEMA DELLA DISCENDENZA

Un problema molto simile si pone a proposito della discendenza. Abbiamo già visto che Abramo e Sara sono senza figli (Gn 11,30) e che Abramo ha rischiato – per colpa sua – di perdere sua moglie (12,10-20). Gli altri problemi sono altrettanto seri. Tutti i possibili candidati sono scartati, gli uni dopo gli altri. Lot fa una scelta sbagliata in Gn 13. Abramo propone in seguito a Dio di lasciare la sua eredità al suo servitore, il suo maggiordomo, Eliezer di Damasco (15,2-3). Questa volta, Dio stesso conferma che l'erede di Abramo sarà un suo discendente, non un estraneo alla famiglia. Infine, in Gn 16, Sara propone ad Abramo una soluzione del tutto accettabile, da un punto di vista giuridico, per quell'epoca: Abramo avrà un figlio dalla serva di Sara, Agar. Secondo la mentalità del tempo, il figlio che nasce è considerato come figlio di Abramo e Sara. Un conflitto fra Sara e Agar, tuttavia, manda in aria anche questa possibile soluzione.

Il libro della Genesi, nei capitoli seguenti, giustappone due testi ove Dio, in modi molto diversi, promette che Abramo e Sara avranno un figlio. Sappiamo addirittura che si chiamerà Isacco (17,19). In 18,1-15, tre visitatori ospitati regalmente da Abramo annunziano la nascita di un figlio a Sara. Il testo assai asciutto di Gn 17 è seguito da un racconto di una grande ironia e sottigliezza. Sara ride, e la sua risata – in ebraico – evoca il nome di Isacco che significa, appunto, “egli ride”.

Il figlio promesso nasce, però solo dopo alcuni capitoli dedicati ad altre vicende. Una sola merita di essere menzionata, ed è Gn 20,1-19. Per la seconda volta, Abramo lascia la terra promessa per andare a stabilirsi questa volta nella terra dei Filistei. Non si dice quale fosse la ragione, però è chiaro che la terra promessa non è un luogo ideale. Inoltre, Sara corre una volta di più il pericolo descritto in Gn 12,10-20, durante il soggiorno in Egitto: il re di Gerar, Abimelek, un Filisteo, prende Sara nel suo harem. Il figlio tanto atteso sarà figlio di Abimelek? La storia si ripete e Dio interviene di nuovo per rimettere tutto in sesto. Ora, Isacco, il figlio tanto atteso può nascere (21,1-3).

Dopo l'espulsione definitiva di Ismaele, possibile rivale di Isacco (21,4-20), accade una cosa assolutamente impensabile: Dio, che aveva insistito a più riprese sulla sua volontà di dare un figlio ad Abramo e Sara, il Dio che aveva eliminato tutte le altre soluzioni e che ha appena approvato l'espulsione di Ismaele, lo stesso Dio chiede ad Abramo di sacrificare suo figlio (22,1-2). Abramo rischia di perdere tutto. Il fatto è evidenziato dal parallelismo fra Gn 12,1 e 22,2, che è stato notato più volte:

12,1: "Il Signore disse ad Abram: *Vattene* dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra *che io ti mostrerò*".

22,2: "[Dio] disse: "Prendi tuo figlio, il tuo diletto che tu ami, Isacco, e *và* nel territorio di Moria, e offrilo ivi in olocausto su di un monte *che io ti mostrerò*".

La prima volta, Abramo ha dovuto abbandonare il suo passato, e tutte le sue sicurezze. La seconda volta, egli deve abbandonare il suo futuro e tutte le sue speranze. Sappiamo come termina il racconto e come l'angelo del Signore pone fine alla prova. Abbiamo potuto misurare, in quest'ultimo episodio, quanto Abramo ha rischiato di perdere dopo tanti anni di attesa.

In poche parole, per riassumere il percorso offerto dai vari episodi, possiamo dire che le due promesse divine sono state messe a repentaglio: la promessa della terra e quella di un figlio o di una discendenza. La fede di Abramo in Gn 12,1-4 è una fede che deve attraversare molte vicissitudini. L'incertezza regna e fino all'ultimo non sappiamo il ciclo di racconti come andrà a finire.

Inoltre, ed è un secondo elemento importante del racconto: non sappiamo mai come reagisce Abramo. Esprime il suo dubbio solo in tre occasioni: in Gn 15,2-3 ("Rispose Abram: «Mio Signore Dio, che cosa mi donerai, mentre io me ne vado spogliato e l'erede della mia casa è Eliezer di Damasco?». Soggiunse Abram: «Vedi che a me non hai dato discendenza e che un mio domestico sarà mio erede?»"); in 15,7 ("[Abramo] Rispose: «Signore mio Dio, come potrò conoscere che avrò il possesso [della terra che mi prometti]?»"); e in 17,17-18: ("Allora Abramo si prostrò col viso a terra e rise, dicendo in cuor suo: «A uno di cento anni nascerà un figlio? E Sara, all'età di novant'anni, potrà partorire?». Poi Abramo disse a Dio: «Che almeno Ismaele viva sotto il tuo sguardo!»). Per quanto riguarda i suoi sentimenti, il racconto li esprime una sola volta, quando Sara chiede a suo marito di espellere Agar e Ismaele, in 21,11: "La cosa dispiacque assai ad Abramo, per causa del figlio suo." Vi sono altre due allusioni ai sentimenti di Abramo nel racconto del sacrificio di Isacco, però sono espressi da Dio. Egli dice di Isacco che è il figlio che Abramo ama (22,2). L'angelo di Yhwh ferma la mano del patriarca perché, dice: "Adesso so che tu temi Dio" (22,12). Il racconto di Gn 22 può essere letto, infatti, come un conflitto fra "amore del figlio" e "timore di Dio". Per tirare le somme, il testo della Genesi dedica molto più spazio a descrivere i fatti, vale a dire le tappe percorse da Abramo che non i suoi processi mentali, le sue reazioni o i suoi sentimenti. Vi sono tante zone d'ombra nella personalità di Abramo. Di questo "mistero" che

caratterizza il personaggio biblico vorrei parlare adesso leggendo qualche pagina di Omero nella sua Odissea.

#### 4. ABRAMO E ULISSE

Un breve paragone con l'eroe greco Ulisse permette di capire meglio quanto è stato detto prima. Ulisse così come Abramo deve intraprendere un lungo viaggio, anche se di natura diversa. Abramo parte verso una terra che non conosce, mentre Ulisse torna nella sua patria. L'ideale biblico e quello greco sono antitetici, almeno da questo punto di vista. Abramo compie un vero "Esodo", ed è ciò che, ad esempio, la formula usata in Gn 15,7 evidenzia: "E [Dio] disse [ad Abramo]: «Io sono il Signore che ti ho fatto uscire da Ur dei Caldei, per darti questo paese in possesso»". La parentela con la formula dell'Esodo "Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, da una casa di schiavitù" è palese. Vi sono due aspetti importanti nell'esperienza del nostro "padre nella fede" (cf. Rom 4,16). Primo, Abramo lascia tutto per andare verso un territorio sconosciuto, tutto da scoprire. Secondo, vi sono molti elementi che mettono a rischio la promessa divina, sia della terra sia della discendenza. Abramo vive nell'incertezza fino all'ultimo, come abbiamo visto, pur dopo essere arrivato nella terra promessa. Il libro della Genesi non descrive il viaggio di Abramo da Ur dei Caldei fino alla terra di Canaan.

Nell'Odissea, invece, Ulisse torna verso la terra conosciuta, verso la sua patria, l'isola di Itaca. Anche l'avventura di Ulisse ha due aspetti fondamentali. Primo, al contrario di Abramo, l'ultima meta del viaggio è conosciuta sin dall'inizio. Secondo, Ulisse deve affrontare molti pericoli e superare gravi difficoltà. Tuttavia, fanno piuttosto parte del viaggio stesso fino al suo arrivo a Itaca. Gran parte delle avventure di Ulisse, nell'Odissea, sono quelle di un marinaio che dimostra tutto il suo genio e la sua scaltrezza, contro il gigante Polifemo e la strega Circe, ad esempio, contro i pericoli delle tempeste, gli scogli, i venti e le sirene. Per Ulisse, il viaggio stesso è il pericolo. Per Abramo, è l'arrivo che fa difficoltà.

Vi sono altre prove quando Ulisse arriva a casa. Deve vincere i suoi rivali e farsi riconoscere dai suoi, in primo luogo da sua moglie Penelope. Le prove di Ulisse sono ostacoli sulla strada che lo conduce al traguardo, e non vi sono mai dubbi che il traguardo sia Itaca. Abramo, dal canto suo, non affronta mai rivali. Si comporta certamente in modo meno coraggioso di Ulisse, per motivi che sono tutti da esplorare, certamente. Non affronta i Cananei nel paese, e cede sua moglie Sara al faraone prima e ad Abimelek in seguito. Abramo, come vedremo, non è un eroe e può contare solo sull'aiuto divino nei momenti difficili. Egli fa un "salto nel vuoto", appoggiandosi unicamente sulla parola di Dio che gli fornisce il sostegno nei momenti critici.

Vorrei illustrare altre differenze fra Abramo e Ulisse con un esempio più concreto. Capiremo meglio qual è la differenza fra il mondo biblico e il mondo greco. Voglio parlare di due scene di ospitalità. La prima è la scena biblica di Gn 18,1-15 e la seconda è quella, famosa, ove Ulisse torna a casa, a Itaca, e si fa lavare i piedi dalla sua vecchia balia, Euriclea<sup>3</sup>.

Abramo, nella prima scena, è l'oste. È lui che avverte la presenza dei visitatori (18,2), che corre loro incontro, li invita a fermarsi, offre loro acqua per lavarsi i piedi e un pasto per rifocillarsi. Il patriarca imbandisce un copioso banchetto fatto di prelibatezze: latte e formaggio, e un vitello grasso (18,1-8). In seguito, durante la conversazione, uno dei visitatori, che il narratore identifica con Dio stesso, annunzia ad Abramo che Sara, la sua anziana moglie, avrà un figlio. Lei, che ascolta alla porta della tenda, ride in cuor suo. Il visitatore se ne accorge, senza che si sappia come, e chiede ad Abramo perché sua moglie si è messa a ridere. Sara cerca, ma invano, di negare. Dopo di ciò, e senza altra forma di cerimonia, gli ospiti si congedano (18,9-15).

Una domanda rimane in sospeso: Abramo e Sara hanno riconosciuto, sì o no, i loro visitatori? Non vi sono risposte a questa domanda. La scena si conclude senza alcun momento di riconoscimento al contrario di altre apparizioni di Dio. Ora, il racconto si presenta sin dall'inizio come una "teofania", una manifestazione di Dio: "Il Signore [Yhwh] apparve [ad Abramo] alle querce di Mamre" (Gn 18,1).

Per quale motivo non abbiamo un momento simile a quello che troviamo, ad esempio, in Gdc 6,22-24, ove Gedeone riconosce l'identità dell'angelo del Signore che gli è apparso? Lo stesso vale per Manoah e sua moglie, in Giudici 13. Anche lì, dopo la scena, la coppia riconosce formalmente che è proprio il Signore che è apparso loro (Gdc 13,20-23). Niente di simile in Genesi 18. Vi sono diversi possibili ragioni. La prima, e la più semplice, è che il racconto primitivo raccontava la visita di tre uomini (cf. 18,2 e 18,16.21a). Solo in un secondo momento il racconto è stato leggermente rielaborato per rendere esplicita la presenza di Dio. Si tratta, in fin dei conti, dell'annuncio di una nascita molto particolare: la nascita di Isacco, il figlio della promessa, il primo discendente di Abramo e di Sara, antenati di Israele. Per questo motivo, si è sentita la necessità di appianare che i tre visitatori sono davvero "messaggeri" di Dio e che Dio era presente "di persona" (cf. Gn 19,1).

Il secondo motivo è più sottile, e forse anche più profondo. Alcune indicazioni nel testo attuale invitano a riconoscere fra i visitatori la presenza di Dio. Per Gn 18,17.21b e 19,1, Dio era addirittura uno dei tre ospiti. Il passaggio dal singolare al plurale in 18,1-15, che ha stupito tanti esegeti, si spiegherebbe anche abbastanza facilmente come volontà di suggerire che gli ospiti sono tre, ma che uno di loro è diverso dagli altri. Tutto ciò, tuttavia, è indirizzato al lettore. Se vi è riconoscimento, è finalmente solo affare del lettore al quale tocca raccogliere tutti gli indizi e rintracciare in questa scena di vita ordinaria una "visita" di Dio.

<sup>3</sup> *Odissea* XIX, 386-505.



Passiamo alla scena di ospitalità omerica (*Odissea*, XIX, 386-505). Un breve riassunto permetterà di capirne meglio il senso. Un primo elemento ci colpisce subito nel paragone fra il racconto biblico e quello greco: il racconto biblico è molto più breve del racconto omerico.

Ulisse, per tornare al nostro argomento, arriva dopo vent'anni di erranza sulla sua isola di Itaca. Il primo essere che lo riconosce è il suo vecchio cane, Argo (XVII, 290-317). Quest'ultimo è però troppo vecchio e "non ce la fa": muore subito dopo. Ulisse allora versa una lacrima, l'unica versata in tutti gli episodi del ritorno a Itaca (XVII, 304). Sappiamo anche che Penelope, la moglie di Ulisse, è assediata da molti pretendenti che la pressano per sposarla, affermando che Ulisse è certamente morto dopo venti anni di assenza. Ulisse ha quindi molti nemici in casa propria.

Egli si presenta in seguito a sua moglie, vestito da viandante e da mendicante, e chiede ospitalità, spiegando di aver incontrato Ulisse sull'isola di Creta (XIX, 185-202). Penelope acconsente e offre a Ulisse di farsi lavare i piedi. Ulisse, che teme di essere riconosciuto, non vuole che le giovani serve di sua moglie gli lavino i piedi, e propone che lo faccia piuttosto una donna anziana. Di nuovo, Penelope acconsente e chiama Euriclea, la vecchia balia di Ulisse. Ella si avvicina, guarda lo straniero, e già nota la somiglianza con Ulisse (XIX, 379-380): "Molti stranieri qui sono giunti, provati dalla sventura, ma nessuno, dico, a vederlo, somigliava tanto ad Odisseo [Ulisse], come tu gli somigli, nell'aspetto, la voce, i piedi"<sup>4</sup>. Ulisse conferma la cosa dicendo che molti avevano già notato nel passato la somiglianza fra loro due.

Euriclea si appresta allora a lavare i piedi dell'ospite, e assistiamo addirittura alla preparazione dell'acqua tiepida, mescolando Euriclea acqua calda con acqua fredda (XIX, 386-387). Inizia poi a lavare i piedi, e scopre all'improvviso una cicatrice sulla gamba del suo ospite. Immediatamente lei riconosce Ulisse, perché sa da dove viene quella cicatrice: una ferita antica che aveva curato lei stessa, tanti anni prima (XIX, 388-398). Durante una partita di caccia sul monte Parnaso, ove era stato invitato dal nonno Autolico, il giovane Ulisse era stato ferito da un cinghiale, poi ucciso dallo stesso eroe. Tutto ciò, nel racconto omerico, è raccontato però con dovizia di particolari, nientemeno che una buona settantina di versi (XIX, 392-466). Tutto ci è raccontato: la nascita di Ulisse, il nonno Autolico che sceglie il nome, l'invito alla caccia, il banchetto che precede la caccia, la caccia stessa, l'incidente, e il ritorno di Ulisse a Itaca. Nel suo famoso libro *Mimesis*, Erich Auerbach, grande critico letterario, paragona lo stile di Omero a quello biblico in un capitolo che tutti ormai conoscono<sup>5</sup>. Oppone in particolare la concisione biblica alla prolissità omerica. Torneremo sull'argomento.

---

<sup>4</sup> Utilizzo la traduzione di G.A. Privitera, *Omero, Odissea* (Classici greci e latini 7; Milano, 1991).

<sup>5</sup> E. Auerbach, *Mimesis. Dargestellte Wirklichkeit in der abendländischen Literatur* (Bern, 1946); traduzione italiana: *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale* (Piccola Biblioteca Einaudi 35,1-2; Torino, 1956).

Il racconto, quando riprende il suo filo con un'inclusione (XIX, 467), spiega come Ulisse riesce a convincere la sua vecchia balia a non divulgare il segreto che ha appena scoperto. La scena si termina quando Euriclea giura a Ulisse di non rivelare a nessuno il suo segreto (XIX, 492-499). Poi finisce di lavare i piedi dell'ospite che si accosta al focolare per riscaldarsi (XIX, 503-507).

Soffermiamoci un attimo sull'ultima immagine del racconto omerico: Ulisse, rasserenato, si scalda in casa propria davanti al fuoco e "con i suoi cenci ricopre la ferita" che ha rivelato la sua identità a Euriclea (XIX, 507). È padrone della situazione perché ha ormai un'alleata in casa, la sua vecchia nutrice, di cui ha però ottenuto il silenzio. È ospite, sarà rispettato e può preparare la sua rivincita contro i pretendenti senza che nessuno lo impedisca. L'esito del racconto è nelle mani di Ulisse e il lettore, che ha assistito a tante prodezze dell'eroe, si chiede solo come Ulisse riuscirà a trionfare di tutti i corteggiatori di sua moglie Penelope.

Il racconto biblico, invece, si conclude in modo molto più allusivo. Né Abramo né Sara hanno apparentemente riconosciuto i loro ospiti che se ne vanno. Siamo sulla soglia della tenda, si congedano gli ospiti, e la coppia molto anziana, così come i lettori, aspetta che si compia la promessa – poco credibile, di primo acchito – di un figlio.

Altri elementi, però, sono degni di essere paragonati. Inizio con alcuni aspetti particolarmente palesi: Abramo è l'oste che riceve i visitatori; Ulisse, invece, è ricevuto come ospite nella propria casa. Abramo e Sara non si accorgono della vera identità dei loro ospiti mentre Ulisse è riconosciuto dalla sua balia, anche se chiede che la sua identità non sia svelata. Il punto principale della scena di ospitalità biblica è l'annuncio della nascita di un figlio quando, per Ulisse, si tratta di entrare in casa propria per eliminare tutti i suoi rivali e riprendere il suo posto di padrone di casa, accanto a sua moglie Penelope, e regnare di nuovo sulla sua isola di Itaca.

Al di là delle evidenti differenze, ve ne sono altre meno visibili che hanno una portata diversa. Ne menziono una più rilevante. Si capisce subito, in effetti, che nel racconto biblico, Abramo non controlla la situazione. Non sa chi sono i visitatori, niente lo prepara a ricevere l'annuncio della nascita di un figlio, Sara stessa ride perché trova la cosa, letteralmente, "ridicola", e la scena si termina su una serie di interrogativi senza risposte chiare. Gli ospiti sono stati indispettiti dalla reazione di Sara? Torneranno come hanno promesso (Gn 18,10: «Tornerò di sicuro da te, fra un anno, e allora Sara, tua moglie, avrà un figliolo»). Sarà avrà un figlio? E chi sono in realtà i tre ospiti?

Per questo motivo, tanti spazi rimangono vuoti: la scena è abitata dal mistero. Non sapremo mai da dove sono venuti gli ospiti e, se il racconto di Gn 19 ci descrive la discesa di due di loro a Sodoma, non sapremo più niente di loro in seguito. Si chiude il racconto e quando voltiamo la pagina, spariscono per sempre. Come abbiamo visto, la scena è anche molto povera di dettagli. Non assistiamo alla preparazione del pasto, ad esempio. Fra i vv. 6-7, ove Abramo impartisce i suoi ordini, e il v. 8, nel quale si descrive il pasto stesso, vi è una sorta di "sospensione

narrativa”, e il lettore deve immaginare da una parte Sara preparando le focacce nella tenda e, dall’altra, il servitore macellando, scannando e arrostando il vitello.

La differenza con l’Odissea è evidente. Prima di tutto, Omero racconta tutto. Ad esempio, ed è un elemento sul quale Erich Auerbach si ferma a lungo, fra il momento nel quale Euriclea scopre la cicatrice di Ulisse (XIX, 392-393) e quello nel quale reagisce, rovesciando la bacinella (XIX, 467-470) il poeta greco inserisce una lunga digressione sulla storia della ferita ove si racconta per filo e per segno quanto sia accaduto. Solo per menzionare un dettaglio, abbiamo in questo racconto la descrizione di un banchetto offerto a Ulisse in visita da suo nonno Autolico. Al contrario del racconto biblico, si descrive tutta la sua preparazione (XIX, 418-427):

Autolico ordinò ai suoi figli gloriosi  
di preparare un pranzo: essi ubbidirono all’ordine.  
Subito portarono un bue di cinque anni,  
lo scuoiarono e prepararono, lo squartarono tutto,  
lo spezzettarono con maestria, l’infilzarono in spiedi,  
l’arrostitono con attenzione e le parti diviserò.  
Così tutto il giorno, fino al tramonto,  
mangiarono, e al loro animo non mancò la giusta porzione;  
appena il sole calò e sopraggiunse la tenebra,  
allora si coricarono e colsero il dono del sonno.

Il contrasto con il testo biblico è davvero forte (Gn 18,6-8):

<sup>6</sup> Allora Abramo si affrettò nella tenda, da Sara, e disse: «Presto, prendi tre staia di fior di farina, impastala e fanne delle focacce!». <sup>7</sup> All’armento corse egli stesso, Abramo, prese un vitello, tenero e gustoso, lo diede al servo, il quale si affrettò a prepararlo. <sup>8</sup> Prese una bevanda di latte acido e latte fresco, insieme col vitello che aveva preparato, e li depose davanti a loro; e così, mentr’egli stava in piedi presso di loro, sotto l’albero, quelli mangiarono.

Omero insiste sulla preparazione stessa e descrive rapidamente il pasto, mentre il racconto biblico insiste di più sugli ordini che precedono il pasto e sulle pietanze offerte da Abramo.

Soprattutto, occorre insistere su un elemento essenziale della digressione. La cicatrice di Ulisse è l’occasione, per Omero, di descrivere con dovizia di particolari la prima impresa eroica del suo protagonista: Ulisse, benché ferito dal cinghiale, riesce a trafiggerlo con la sua lancia. Il giovane Ulisse era anche stato il primo a voler affrontare l’animale. Tutto ciò per far capire al lettore, una volta di più, che siamo di fronte a una persona fuori del comune. Il lettore ha sempre meno dubbi sull’esito del racconto. Chi è riuscito da giovane a trionfare su di un animale molto pericoloso, rischiando la vita, può difficilmente fallire nell’impresa che lo aspetta, vale a dire il confronto con i suoi rivali, i corteggiatori di Penelope.

Il racconto biblico, invece, ha ben poco di “eroico”. Abramo è un anziano che sonnecchia, a mezzogiorno, all’entrata della sua tenda (Gn 18,1), e non compie alcuna prodezza simile a quelle di Ulisse. Il racconto biblico mette in risalto ciò che Abramo fa *per* i suoi visitatori, non esattamente quello che lui, Abramo, compie. L’attenzione del narratore biblico è concentrata su Abramo, certo, però su quello che Abramo compie perché sono arrivati tre visitatori sconosciuti. Il motivo di tutte le azioni di Abramo è la visita. Tutto il suo mondo si mette all’improvviso in moto a causa della presenza di tre uomini. Il contrasto è forte fra l’anziano appisolato all’entrata della tenda (18,1) e l’arzilla padrone di casa che corre incontro ai suoi ospiti (18,1), si affretta verso la tenda (18,6), poi corre verso il gregge (18,7). Chiede a Sara di “affrettarsi” a impastare e cuocere le focacce (18,6) e il servo “si affretta” a preparare il vitello (18,7). Tutto diventa di nuovo tranquillo solo quando Abramo sta in piedi, accanto ai suoi ospiti che si godono il pasto (18,8). Abbiamo un Abramo “decentrato”, vale a dire completamente preso dai suoi doveri di ospitante. Contano solo i suoi ospiti ed è completamente al loro servizio.

Ulisse, dal canto suo, ha un obiettivo ben diverso e molto più legato alla sua persona: recuperare la sua posizione di marito e di re. È al servizio non di un altro, bensì del proprio destino. Non direi subito che Abramo sia altruista e Ulisse egoista. Sarebbe troppo semplice. Penso piuttosto che Abramo viva un’avventura ove il mistero divino occupa una posizione chiave. Ulisse, invece, si deve realizzare un ideale conforme alle regole del mondo eroico nel quale si muove. In questo ideale, la generosità e l’altruismo hanno il loro posto. Omero non elogia gli egoisti, certamente non più della Bibbia stessa. Nell’ideale eroico di Ulisse, trova posto addirittura la “pietà”, vale a dire il rispetto degli dèi.

Dov’è la differenza, allora? Non è molto facile da individuare. Due dettagli nel racconto omerico che abbiamo appena percorso ci aiuteranno a fare un passo avanti. Il primo si trova proprio nel momento nel quale Euriclea riconosce Ulisse e vuol farlo sapere a Penelope, presente in questo momento. Si rivolge quindi verso la sua padrona, però non riesce ad attirare la sua attenzione perché la dea Atena interviene e “le distoglie la mente” (XIX, 479). Un intervento miracoloso, quindi, impedisce che Penelope possa sapere, in quel momento, che suo marito è tornato a casa. La seconda menzione di una divinità si trova un po’ più avanti, nel discorso di Ulisse che dice: “Se un dio abbatte per mia mano gli egregi corteggiatori [...]” (XIX, 488). La frase sarà ripresa da Euriclea nella sua risposta (XIX, 496). Possiamo dire che gli dèi, in particolare Atena, intervengono più di una volta nell’Odissea per risolvere problemi. Anche nel secondo caso, il “dio” invocato agisce per permettere a Ulisse di trionfare dei suoi avversari. Notiamo che Ulisse non dice: “Se un dio abbatte i miei corteggiatori”, dice: “Se un dio abbatte *per mia mano* gli egregi corteggiatori”. L’agente dell’azione è certamente Ulisse. Egli trionferà, quindi, grazie all’azione degli dèi o di una divinità non specificata. Lo scopo finale, tuttavia, è sempre il trionfo di Ulisse e il compimento del suo destino eroico.

Non è per niente il caso nel racconto biblico di Abramo. Lasciamo da parte il problema del politeismo e del monoteismo. Potremmo anche dire che

il Dio di Genesi 18 interviene in un modo molto più discreto di quello di Atena nell'Odissea (XIX, 479). Non siamo in un mondo eroico, bensì nel mondo della vita quotidiana e dei suoi gesti più ordinari. Vi è però una differenza ancora più profonda. Nell'Odissea, gli dèi aiutano Ulisse a realizzare il suo ideale. Nella Bibbia, è Abramo che è messo al servizio di un destino sul quale non ha alcuna presa. L'ordine di Dio in Gn 12,1: "Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre e va' verso la terra che ti mostrerò" è un ordine divino che non comporta alcuna giustificazione. Qual è il disegno divino? Perché Abramo deve per forza partire verso una terra lontana? Il testo non lo dice. La parola divina irrompe nella vita di Abramo, sconvolge i suoi piani e tutta la sua esistenza senza alcun motivo apparente. La scelta divina è irrevocabile e, nello stesso tempo, impenetrabile. Siamo davanti a un assoluto che rimane, per il momento, inspiegabile.

## CONCLUSIONE

Proviamo a riassumere le nostre brevi riflessioni conclusive a proposito del "divino". Nella Bibbia, in particolare nei racconti su Abramo, il divino ha due facce inseparabili. Da una parte irrompe all'improvviso per dare una svolta inaspettata al destino umano, nell'occorrenza quello del nostro padre nella fede, Abramo. Dall'altra, il divino fa parte della vita di ogni giorno e la frontiera fra il mondo di Dio e mondo di Abramo non sembra molto ben tracciata. Dio interviene in ogni momento e può presentarsi sotto la forma di tre viandanti ordinari (Genesi 18). Nell'Odissea, invece, il mondo divino è quello che aiuta un eroe a realizzare il suo destino eroico o che, inversamente, lo impedisce nella sua impresa. Gli dèi possono anche intervenire in modo arbitrario, però non hanno un disegno specifico e proprio, anche misterioso, come il Dio di Abramo. Per lo stesso motivo, penso, l'Odissea è un ritorno verso una terra conosciuta, verso la propria casa, verso il vero "io" dell'eroe omerico, mentre Abramo parte verso orizzonti ignoti. Abbiamo da una parte l'ideale umanistico di Omero e dall'altra il mondo misterioso e imperscrutabile della fede biblica. Abbiamo ereditato, nella nostra cultura occidentale, tesori della cultura classica e della fede biblica. D'altronde, "il verbo fatto carne" (Gv 1,14) ci ha avvicinato ancora di più al mistero di Dio venuto ad abitare in mezzo a noi, nella nostra umanità. Penso che ci inviti a reinterpretare l'ideale eroico della cultura classica greca per metterlo alla portata di ogni essere umano, in ogni circostanza della vita.